

IN MARGINE ALLA MORTE DI VIRGILIO

Quel ventuno settembre...

(Brindisi, 21 settembre 735 A.U.C.=19 A.C.)

di VITO A. SIRAGO

Quel 21 settembre a Brindisi muore Virgilio, il più grande poeta latino, onorato dai grandi del suo tempo - Mecenate, Agrippa, lo stesso Augusto -, apprezzato dai suoi colleghi - Orazio, Properzio, il giovane Ovidio -, ma anche bistrattato con rabbia da una lunga serie di detrattori invidiosi, poetastri Mevio e Bavio, perditempo come Numitorio che scrive una parodia delle Bucoliche, da Carvillo Pittore che scrive un libro contro l'Eneide, da un certo Erennio che raccoglie i suoi difetti linguistici, Perellio Fausto che raccoglie i suoi plagi, Q. Ottavio Avito che raccoglie le imitazioni dal greco. Asconio Pediano, qualche decennio dopo, sentirà perfino il dovere di scrivere contro i detrattori di Virgilio: sì grande è la sua fama in vita e sempre più salda dopo morte.

Già prima dell'ultimo suo viaggio in Grecia, ha raccomandato a Vario di distruggere l'Eneide non terminata, se gli fosse capitato qualche incidente; rientrato dalla Grecia già gravemente ammalato, ha chiesto il manoscritto per distruggerlo con le sue mani: non gli si è ubbidito: in punto di morte, ha pregato almeno di non pubblicare nulla che non sia già stato edito, cioè con l'esclusione dell'Eneide. Ma la sua preghiera non sarà esaudita. Augusto imporrà a Vario e a Tucca di raccogliere le carte, rispettare il testo e procedere alla pubblicazione.

Virgilio muore a Brindisi, lontano dalla sua Mantova, lontano anche da Napoli, la sua sede preferita. Muore a Brindisi come per caso, ma attorniato da una schiera di amici, quelli di sempre: non muore abbandonato in terra straniera, ma in sede frequentata da persone care. Ha avuto il tempo anche di far testamento: forse, come s'era preoccupato dell'Eneide non finita già prima della partenza, così fin d'allora ha scritto il testamento consegnandolo a Vario, l'amico fedelissimo. Lascia un patrimonio cospicuo, calcolato a 10 milioni di sesterzi, cifra enorme per i tempi quando la paga annua ai legionari è fissata a 900 sesterzi e il premio finale di liquidazione a 12.000. Patrimonio consistente in case e in terreni in Roma, a Napoli, in Sicilia, forse nella stessa Brindisi, e un certo liquido. Conteggiato in dodicesimi, ne lascia metà - sei dodicesimi - al fratello uterino Valerio Proculo, un quarto - cioè i tre dodicesimi - ad Augusto, un dodicesimo a Mecenate, i due dodicesimi restanti ai suoi amici Vario e Tucca. Questi eredi saranno stati presenti al suo trapasso.

Il fratello uterino, Valerio Proculo, si può ben credere presente, perché l'intera famiglia s'era trasferita da Mantova a Napoli, fin dal 40 o 39, da quando Virgilio vi si era sistemato in seguito alla perdita del fondo Mantovano: si era fatto accompagnare dal vecchio padre - la madre era morta -, cieco o in via di diventarlo, dai due fratelli germani, Silone e Flacco, dal fratello uterino, Valerio Proculo. A Napoli era morto subito Silone, ancor giovane, poi il padre, in età avanzata, infine Flacco, già adulto. Restava Valerio Proculo, che probabilmente non l'abbandonava mai, a giudicare dalla preoccupazione del poeta, che gli lascia ben metà dell'intero patrimonio. Sono stati certamente presenti Vario e

Tucca, i due amici inseparabili, già ricordati da Orazio come candide creature, spiriti eletti, vissuti con Virgilio come contubernales. Cioè i tre, Virgilio, Vario e Tucca, sono vissuti sotto lo stesso tetto per lunghi anni, in un autentico sodalizio all'uso epicureo: abitudine iniziata fin da giovane, quando i tre frequentavano le lezioni di Sirone e poi di Filodemo, mantenuta sempre in seguito anche quando Virgilio non era più soddisfatto dell'epicureismo e piegava verso il pitagorismo. Se pensiamo che Virgilio contava di dedicare ancora tre anni a finire l'Eneide e poi dedicarsi esclusivamente alla filosofia, con soggiorno ad Atene, ciò significa che il sodalizio filosofico era ancora efficiente al momento della sua morte e doveva essere collettiva la decisione di trasferirsi ad Atene. I due amici perciò hanno condiviso vita materiale e attività culturale con Virgilio: si sono scambiate idee e aspirazioni, si conoscono nei recessi più profondi delle anime. Virgilio ha lasciato loro indiviso ben un sesto del suo patrimonio, molto probabilmente la villa che hanno sempre abitata in comune presso Napoli, che fu già di Sirone, fuori città, sulla via Puteolana, a un paio di miglia dalla cinta di mura, villa che tra un secolo passerà nelle mani di Silio Italico. Poiché le mura occidentali di Napoli scorrevano lungo Via S. Sebastiano - Via S. Chiara, la via Puteolana doveva partire dall'angolo di Via S. Chiara, alle spalle dell'Istituto Orientale: il secondo miglio doveva cadere lungo l'attuale villa Comunale a Chiaia: qui, all'altezza dell'attuale Villa Pignatelli, doveva trovarsi la villa di Virgilio, trasmessa a Vario e Tucca, passata poi a Silio Italico.

Vario e Tucca furono anch'essi poeti di gran valore, lodati da Virgilio e Orazio, nonché critici, fini intenditori di poesia.

L. Vario Rufo, nato attorno al 74 a.C, qualche anno prima di Virgilio - non sappiamo dove -, si è affermato subito come poeta epico, autore di due poemi all'uso omerico, l'uno sulla morte di Cesare, l'altro sulle imprese di Ottaviano; poi autore d'una tragedia, *Thiestes*, lodatissima, che Quintiliano metterà a confronto con qualsivoglia tragedia greca. Molto amico di Mecenate, insieme con Virgilio gli raccomandò Orazio.

Plozio Tucca resta più nell'ombra: ma in generale è posto sempre sullo stesso livello di Vario, come poeta e come critico. Dopo la morte di Virgilio, curerà con Vario la pubblicazione dell'Eneide; e sempre insieme compileranno una biografia di Virgilio, ricordata da Gellio, *de ingenio moribusque Vergilii*, basata soprattutto sulla loro conoscenza personale.

Moglie di Vario è Plotia Hieria, che probabilmente - a congetturare dal nome - è sorella di Plozio Tucca: quindi Tucca e Vario sarebbero stati anche cognati. Plotia Hieria è ricordata come *uxor litteraissima* di Vario: anche lei dunque, con la sua alta cultura, è socia degna del *contubernium* intellettuale formatosi a Napoli. È comune opinione che, col consenso del marito, lei ha rapporti intimi anche con Virgilio: il che non stupisce, se si pensa alla pratica dei circoli filosofici, di tener tutto in comune, donne comprese: κοινὰ τὰ τῶν φίλων. Ma Plotia Hieria, in vecchiaia, interrogata tempo dopo la morte di Virgilio, se la cosa è vera, risponderà di no: Vario n'ha fatto più volte offerta a Virgilio, come racconterà Asconio Pcdiano, ma Virgilio ha sempre rifiutato. In realtà, al poeta Mantovano piacevano molto più i ragazzi, che le donne: ne ha amati almeno due, con trasporto: Alessandro e Cebete. Alessandro, uno schiavetto regalatogli da Asinio Pollione, fu cantato nella 2ª Ecloga col nome di Alessi. Entrambi, colti: Cebete, pure lui poeta. Anche loro, ovviamente, fanno parte del *contubernium*.

Per esser completi, bisogna aggiungere Eròte, altro liberto di Virgilio e suo ammannense:

ha il compito di prender nota delle sue osservazioni, di scrivere sotto dettato. Anche lui, ovviamente, racconterà aneddoti riguardanti il caro poeta.

Tutti costoro sono stati presenti al suo trapasso.

Forse sono presenti anche Mecenate e il suo seguito. La presenza di Mecenate non è espressamente indicata né può essere documentata dal testamento del poeta: questi ha sempre coltivato per lui un'affettuosa amicizia, per cui sembra naturale che nel testamento gli lasci un dodicesimo del suo patrimonio, il valore di oltre 800 mila sesterzi. Un piccolo segno di gratitudine. Mecenate è molto ricco: è stato il grande benefattore del poeta: il lascito testamentario è solo l'espressione d'una sincera gratitudine. Ma la presenza di Mecenate può dedursi da alcuni indizi. Augusto s'è allontanato da Roma tre anni prima, nel 22, senza più tornarvi. E' stato prima in Sicilia, poi in Grecia, infine in Asia Minore. Solo pochi giorni fa è sbarcato in Italia, con Virgilio ammalato: s'è incontrato col poeta in Atene, l'ha invitato a reimbarcarsi con lui, sono scesi insieme a Megara, hanno proseguito insieme fino a Brindisi. Il poeta s'è ammalato a Megara, ha continuato a peggiorare nella navigazione, è sbarcato a Brindisi agli estremi. Per circa quattro anni Augusto è stato lontano da Roma, affidando la reggenza di fatto a Vispanio Agrippa. Anzi nel 21 Agrippa ha sposato sua figlia Giulia; nel 20 è nato il loro primo bambino, Caio, che poi adottato da Augusto prenderà il nome di Caio Cesare. Ora, in occasione del matrimonio, Dione Cassio ci assicura che fu proprio Mecenate nel 21 a consigliare Augusto a dargli la mano di sua figlia. Se Augusto si trovava in Sicilia, è ovvio pensare che Mecenate lo accompagnasse in quel viaggio. E se Mecenate ha dovuto accompagnare Augusto, non c'è motivo di pensare a un'interruzione prematura, data l'importanza del viaggio soprattutto sotto l'aspetto diplomatico, settore particolarmente curato da Mecenate. Cioè questi dovè accompagnare Augusto per tutto il lungo viaggio durato circa quattro anni, fino all'ultimo sbarco a Brindisi, avvenuto qualche giorno prima della morte del poeta.

C'è un'altra spia. Fra i primi a scrivere aneddoti su Virgilio, oltre a Vario e Tucca, che probabilmente scriveranno dopo la pubblicazione dell'Eneide, anche per giustificare e chiarire i limiti della propria opera di editori, sarà C. Melisso, liberto di Mecenate. Il vivo interesse di C. Melisso, che abitualmente è vissuto a Roma, a dirigere una biblioteca, sarà dettato proprio dall'episodio finale della vita di Virgilio, che naviga, si ammala e muore in presenza e in compagnia del suo *patronus*, Mecenate.

Presente quindi al trapasso è Augusto, con tutto il seguito. L'imperatore ha posto sempre grande attenzione alla produzione del poeta e all'Eneide in particolare. Nel 29 si fece leggere ad Atella per intere tutte le Georgiche dallo stesso Virgilio, coadiuvato da Mecenate. Attorno al 25, ancora in Ispagna nella spedizione Cantabrica, sollecitava qualche brano della cominciata Eneide. Nel 22 ascoltava la lettura del lib. VI, in compagnia di sua sorella Ottavia, che sveniva di commozione quando il poeta recitava l'episodio di Marcello, il giovane figlio morto pochi mesi prima, prediletto dallo stesso Augusto. Incontrarlo ad Atene, nell'estate 19, e amabilmente sequestrarlo fu tutt'uno: ha voluto la sua compagnia, ma per disdetta l'ha visto ammalarsi durante il viaggio, e ancor più grave nello sbarco. Augusto ha fretta di giungere a Roma, dove la sua presenza è invocata per dirimere varie difficoltà politiche, tra cui l'elezione del secondo console dell'anno, non ancora effettuata: ma aspetta. E davvero preoccupato della sorte del poeta, da lui tanto ammirato. Aspetta con ansia e rinvia la partenza: risulta che entrerà in Roma solo nella notte tra 11 e 12 ottobre. Anche calcolando d'aver speso 3 o 4 giorni nella sosta

in Campania, dove riceve una delegazione inviata da Roma, più una dozzina di giorni necessari per l'intero viaggio da Brindisi a Roma, bisogna dedurre che resta a Brindisi fino al 25 o 26 settembre. Cioè assiste al trapasso del poeta, il 21, e assiste ai funerali solenni che deve avergli tributati, fino all'operazione del rogo. Certamente il corpo del defunto viene posto sul rogo qualche giorno dopo la morte: per suo espresso desiderio, i resti saranno trasportati a Napoli. Ma saranno trasportate le ossa, cioè le sue ceneri, non l'intero cadavere: e saranno sepolte in un piccolo mausoleo, elevato dagli amici, nella sua villa a due miglia dalle mura di Napoli, sulla via Puteolana, al centro dell'attuale villa Comunale, e non a Piedigrotta, dov'è l'attuale « Tomba di Virgilio ».

Con Augusto è presente anche Livia, la potente moglie che per i lunghi viaggi in Oriente, come in Occidente, suole accompagnarlo per rispettare la continuità delle sue abitudini. Durante il viaggio in Grecia dopo la Sicilia, ha indotto il marito a concedere grandi privilegi a Sparta, perché nel 40, nella fuga dall'Italia, lei, il primo marito e il figlio Tiberio vi erano stati accolti benignamente. I tre fuggivano proprio dagli sgherri di Ottaviano, cioè lo stesso Augusto: il quale dunque per conto suo, e aveva buona memoria, avrebbe punito gli Spartani, ma li onora con grandi privilegi proprio per obbedire ai voleri della moglie. Livia dunque l'ha seguito: ora è a Brindisi col marito. Non s'intravedono grandi simpatie tra Livia e Virgilio: nell'Eneide c'è solo un breve passo a esaltazione della *gens Claudia* cui era legata Livia e il suo nome non è mai citato. Ma c'è l'esaltazione di Cibele, la cui simbologia era particolarmente cara a Livia: assimilata a Cibele, « madre degli dei », quella simbologia la elevava al di sopra di tutti gli altri potenti della terra.

È presumibile pensare che la morte di Virgilio abbia suscitato in Augusto un grande dolore: averlo visto morire quasi tra le braccia, averlo accudito per almeno una ventina di giorni - dal suo primo malore a Megara fino a Brindisi nella stessa nave e poi a Brindisi -, aver sperato invano nella sua guarigione. Virgilio ha appena 52 anni, e Augusto ne ha solo 44: tanto potente, così provato, ma ancora tanto giovane! Il primo grande lutto della sua vita è stata nel 23, quattro anni prima, la morte del nipote Marcello, in cui aveva riposto tante speranze. Ed ora la morte gli apre la ferita forse appena rimarginata. Muore il grande poeta, pieno di problemi, ricco di tanta spiritualità, dalla voce calda, musicale nella conversazione familiare, sempre interessante con la sua eccezionale cultura. Capisce perché ha ordinato la distruzione dell'Eneide non compiuta: ma lui non ha alcuna esitazione. Rispetta tutte le sue volontà, ma quella no. L'Eneide non deve essere distrutta. Chiama Vario e Tucca e ordina di curarne la pubblicazione, così com'è, con gli esametri talora non finiti, con le contraddizioni del testo e le incertezze di alcuni personaggi, come Latino per es. Dà ordini precisi e tassativi, e riparte, col cuore in gola, la tristezza più profonda.

In Campania gli viene incontro la delegazione romana con tutta una serie di proposte di festività per accoglierlo come trionfatore dopo il lungo viaggio in cui ha risolto i rapporti coi Parti sul Confine Siriano, dopo 45 anni di lutti e prospettive inquietanti. Augusto non ha l'animo di rifiutare apertamente per ragion di stato, ma nemmeno sopporta l'aria di festa, dopo la tragedia di quella morte. Lascia tutti incerti, pieni di speranza. E poi giunge a Roma di notte, fra l'11 e il 12 ottobre, in silenzio, alla chetichella, e va a chiudersi nel suo palazzo del Palatino. Il giorno dopo dà a Tiberio, figlio maggiore di sua moglie Livia, gli onori di pretore e a Druso, figlio cadetto sempre di Livia, la facoltà di assumere cariche pubbliche cinque anni prima del consentito dalla legge. Si vede che, colpito dalla

fragilità delle cose umane, mira con tali dispositivi a rafforzare il suo regime: con Agrippa ai più alti onori, Tiberio pretore di Roma e Druso avviato alle cariche. Augusto ha l'impressione di provvedere a suoi eventuali incidenti, di sentirsi più forte contro le beffe del destino.

Vito A. Sirago

(Pugliascuola, marzo 1982 n°3)